

**A Trieste, la bora confonde ogni cosa.
E, spesso, nasconde la verità.**

ROBERTA DE FALCO

NESSUNO È INNOCENTE

Il primo caso del commissario Benussi

Sperling & Kupfer

«PANDORA»

ROBERTA DE FALCO

NESSUNO
È INNOCENTE

Sperling & Kupfer

NESSUNO È INNOCENTE

© 2013 Roberta De Falco
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

ISBN 978-88-200-5449-6
86-I-13

La citazione di Rainer Maria Rilke è tratta da Rainer Maria Rilke, *Poesie, 1907-1926*, a cura di Andreina Lavagetto, Einaudi, Torino 2000. La traduzione in nota dei versi di Victor Hugo è tratta da *L'Isottèo; la Chimera: 1885-1888* di Gabriele D'Annunzio, Treves, Milano 1906.

I fatti narrati sono immaginari. Ogni riferimento a fatti e luoghi reali o a persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

*Alla mia famiglia elettiva
e a quella naturale*

*Chi nel suo stato è fisso, è ormai irrigidito;
se si crede al sicuro sotto l'ala del grigiore insensibile
da lontano una forza più dura di lui lo minaccia,
ahimè: un martello assente già s'alza per colpire.*

RAINER MARIA RILKE

I PERSONAGGI

ETTORE BENUSSI, commissario della Mobile di Trieste
ELETTRA MORIN, ispettore della Mobile di Trieste
VALERIO GARGIULO, ispettore della Mobile di Trieste
ROSANNA GUARNIERI, pubblico ministero

CARLA BENUSSI, moglie di Ettore Benussi
LIVIA BENUSSI, figlia di Ettore e Carla Benussi
PADRE FLORENCE, frate agostiniano, coordinatore di un centro
di accoglienza a Trieste

URSULA COHEN, anziana signora ebrea
MARTIN SKOK, giardiniere di villa Cohen
VIOLETA AMADO, badante brasiliana di Ursula Cohen
SERGIO COHEN, nipote di Ursula Cohen
IRINA SCHATZ, compagna di Sergio Cohen
MARISA KERN, ex moglie di Sergio Cohen
DANILO ROS, proprietario della villa di Ursula Cohen
ALBINA ROS, moglie di Danilo Ros
GIOVANNI ROS, figlio di Danilo Ros
MARIKA ROS, figlia di Danilo Ros
IGOR SALVINI, compagno di Marika Ros
RENATE STEIN, amica di Ursula Cohen

E ancora:

ROMEO ROCCO, jogger
CLAUDIO e AURORA MORIN, genitori adottivi di Elettra Morin
ZDENKA TURKOVIC, badante croata
TULLIO CERRI, medico legale
MIRKO PITACCO, appuntato
PIETRO GAMBA, agente della sezione narcotici
MARIO GRANDIS, agente dell'unità cinofila della Polizia
LUPO, agente a quattro zampe dell'unità cinofila della Polizia

1

TUTTE le mattine, all'alba, Romeo Rocco correva.

Estate e inverno, pioggia o sole, doveva fare i quasi sedici chilometri che lo portavano dalla ex Pescheria al castello di Miramare e ritorno. La corsa era l'unica passione che non l'aveva tradito. Correndo, si sentiva vivo, tonico, ancora in pista. Non mancava mai a una maratona in regione, e ora, da più di un anno, il suo sogno era di partecipare a quella di New York.

Avrebbe potuto correre sul Carso, sulla Napoleonica, sul Sentiero Rilke, in alto, lontano dagli schizzi gelati che la bora gli gettava in faccia quando, come nei giorni passati, soffiava a più di centotrenta chilometri all'ora. Ma, da vero triestino, senza quella distesa azzurra davanti a lui, senza quelle montagne innevate che nei giorni più tersi facevano da corona all'isola di Grado, in lontananza, non poteva correre.

Quante volte aveva costeggiato quei buffi stabilimenti balneari a forma di orecchie di Mickey Mouse che i triestini chiamavano affettuosamente i Topolini, quante volte aveva ammirato le grandi rocce granitiche

che costeggiavano il largo marciapiede di porfido che portava al porticciolo di Barcola, sotto il Faro. Eppure, non ne era mai saturo. Ha questo di bello, il mare: non ti stanca mai, ti sorprende sempre.

Tagliò per il Porto Vecchio, attraversando le fatiscenti rovine di quella imponente città fantasma che da più di un secolo giaceva abbandonata alle spalle della dogana e ne uscì dietro la stazione, imboccando con sicurezza la strada interna che univa la Sala Tripovich al Miela e che lo avrebbe riportato sulle Rive.

Il cardiofrequenzimetro che portava legato al petto iniziò ad emettere dei bip ripetuti, doveva rallentare. I battiti erano troppo veloci. Per calmare il cuore marciò a ritmo più lento fino al Molo Audace, per salutare il mattino. Un rito che ripeteva sempre, da quando era ragazzo.

Era una limpida mattina di fine settembre, la bora che aveva infuriato per tre giorni aveva lasciato posto a un leggero borino che increspava appena il mare e al di là del golfo stava emergendo dall'aurora il profilo azzurrino di Pirano. A quest'ora non c'era ancora nessuno sulla passeggiata preferita dei triestini. Solo un cagnolino che abbaiva forsennato verso il mare. Perché se la prende tanto? Con chi ce l'ha?

Si avvicinò guardingo e vide qualcosa di bianco che ondeggiava, sbattendo contro le rocce.

Un sacco di plastica?

Una medusa?

No, guardando meglio, non era una medusa.

Erano dei capelli. Dei lunghi capelli bianchi che flut-

tuavano nel mare. Incastrato tra le rocce, c'era il corpo di una donna a faccia in giù.

Elettra Morin si svegliò di colpo, con un senso di oppressione addosso. Dove diavolo si trovava? Che ora era? Accese la luce e la vista del poster con la cascata che sormontava la piccola scrivania di formica bianca le ricordò che era nella sua cameretta, a casa dei genitori.

La sera prima c'era stata una piccola festa in onore di sua madre, con i vicini e qualche vecchio amico.

Era stato il padre a organizzare tutto: gli inviti, il catering dalla trattoria vicina – non voleva che la moglie si stancasse a cucinare – la preparazione dei tavoli sotto il portico, cercando di scacciare i gatti che ormai avevano colonizzato ogni spazio libero del piccolo giardino che si apriva davanti e sul fianco della loro casetta bianca.

Era stata una serata malinconica e affettuosa, come lo erano ormai tutti i suoi ritorni a casa. La madre ne era stata felice, e questa era la cosa più importante.

Si alzò di scatto, e andò a farsi una doccia, senza guardare il cellulare. Oggi era di riposo e poteva quindi prendersela comoda.

Quando scese in cucina, non trovò nessuno. Sul tavolo, una tazza, la torta di mele avanzata, il bricco con il latte e l'immancabile mazzetto di fiori che sua madre Aurora non faceva mai mancare. Elettra sorrise, scaldandosi l'acqua per il tè.

Un gatto con un occhio solo balzò sul tavolo e si tuffò a bere nel bricco.

«Eh no, Tippy. Questo è per me.»

«Se tua madre non lasciasse sempre aperta la porta di casa, forse riusciremmo a salvare qualcosa.»

Suo padre Claudio, entrando, le sfiorò i capelli con un bacio. Era un uomo massiccio, abituato a stare all'aria aperta. I baffi che non aveva mai tagliato erano ormai bianchi e i pochi capelli si arruffavano su uno sguardo sereno e appagato.

«Dormito bene, tesoro?»

«Ho dovuto prendere una pillola. Non riesco a chiudere occhio.»

«Io non ho mai preso un sonnifero in vita mia.»

«Lo so, papà, ti prego, non ricominciare... la mamma?»

«Potresti accompagnarla tu a fare la spesa?»

«Veramente pensavo di...»

«È che è un po' stanca...»

Maledetto senso di colpa. Con quel suo sguardo compreso, il padre voleva insinuare che lei era un'egoista, che almeno i giorni di riposo li avrebbe potuti dedicare alla famiglia, dato che non se ne era ancora creata una sua.

È strano come appena venti chilometri possano invertire il corso di una vita. Era stata bene, da bambina in quella casetta di bambole che suo padre aveva affrescato con scene di vita contadina, aveva amato seguire la madre nel piccolo orto a legare i pomodori, bagnare le zucchine – sempre da sotto, con la canna sulle radici, se no marcivano – e stupirsi delle forme pazzesche che assumevano le carote quando le estraeva a fatica dal terreno indurito.

Ma ora tutto quello che l'aveva rallegrata e rassicurata le metteva addosso una sorda malinconia che le faceva

venire voglia di fuggire. Forse era dovuto alla malattia di Aurora, che Elettra non voleva accettare.

Finché restava nel suo monolocale a Trieste riusciva a non pensarci, a credere che tutto si sarebbe risolto presto, che la chemioterapia avrebbe funzionato e tutto sarebbe stato come prima. Non aveva più voglia di soffrire.

Dopo la laurea in legge – presa più per far piacere al padre che per vera passione – era entrata in polizia soprattutto per tenere a bada un lato del suo carattere che le faceva paura.

La cosa che più le era piaciuta dell'addestramento era stata proprio la disciplina. Se c'era ordine fuori, lei riusciva a fare ordine anche dentro. Il giorno in cui era diventata finalmente ispettore, era stata felice. Una battaglia vinta, contro tutti e tutto. I suoi avevano cercato di dissuaderla in ogni modo. Non è un mestiere per una ragazza fragile come te. Era proprio per questo che l'aveva scelto. Non voleva più essere fragile, non voleva più subire umiliazioni.

Mai più.

Ora voleva però vincere la guerra e diventare commissario. E non c'era molto tempo da perdere. Il concorso era tra un mese.

Il telefono squillò. Claudio face uno slalom tra due gatti che si erano sdraiati in mezzo al corridoio e andò a rispondere.

«Buongiorno, commissario Benussi. Sì, sì... è qui. Gliela passo.»

Elettra alzò gli occhi al cielo, sbuffando. Non era una grande estimatrice del suo capo e non faceva nulla per nasconderselo.

«Pronto? Buongiorno. No, non ho visto, non l'ho ancora acceso... Se si ricorda, sono fuori servizio.»

Il tono non era dei più gentili e suo padre le fece un cenno come a dire, attenta, sei solo una subordinata.

Aurora entrò con un mazzo di rose in mano. Il colorato cappello ad uncinetto che si era fatto rendeva il suo pallore ancora più spettrale. Il suo corpo, una volta pieno e accogliente, si era prosciugato, come una pianta rimasta a lungo senz'acqua. Il camicione a fiori che solo l'anno passato l'avvolgeva morbidamente ora pendeva inerme come se fosse appeso a una stampella.

«Tesoro, ti andrebbe di accompagnarmi a prendere un po' di pesce?»

«È al telefono. Il commissario...» le sussurrò Claudio in disparte.

La voce di Elettra si fece più acuta.

«Come dice?!? Dove?»

Quando mise giù il telefono, Aurora ripeté la domanda. «Verresti con me a Grado, Ely? Ci prendiamo due belle spigole e poi ce le facciamo al sale, che ne dici?»

Elettra sorrise tristemente a sua madre. Era così fiduciosa, così felice di averla lì. Si sentì un mostro, una volta di più.

«Mi piacerebbe, mamma, davvero. Ma non posso proprio. Hanno trovato un cadavere in mare.»

Se c'era una cosa che Ettore Benussi condivideva con Trieste era una certa pigrizia, un'inerzia di fondo che lo spingeva ad accontentarsi sempre della soluzione più facile.

Considerava tutti coloro che si davano da fare per migliorare il mondo, o anche semplicemente per tentare di cambiarlo, come degli illusi, dei sognatori. L'Occidente – e il mondo intero con lui – stava andando alla deriva, era più che evidente, e Trieste ne era l'esempio più lampante.

Una città un tempo fiore all'occhiello dell'Impero Asburgico – esempio di una magnificenza architettonica sotto Maria Teresa, in grado di ispirare a suo nipote Massimiliano quel niveo castello di Miramare che sembrava uscito dalla mente di un trisavolo di Walt Disney – ora stava sprofondando malinconicamente in una passività fatalista e risentita che la rendeva più simile a una città fantasma che non all'aristocratica testimonianza di una civiltà superiore, come i bianchi palazzi affacciati sulle Rive – che facevano da quinta alla stupefacente piazza Unità – volevano ancora suggerire.

Questo umore nero, tendente al pessimismo, sarebbe stato perfetto per una persona che, nella vita, avesse voluto fare lo scrittore, il pensatore, il filosofo, ma per un commissario di polizia come Benussi non era certo il massimo. Ed era proprio un simile carattere ad avergli creato non pochi problemi con i suoi giovani collaboratori, i quali invece, ancora immersi nella splendida illusione di essere utili alla società, fremevano come puledri dietro a indizi, sospetti, tracce, presunti assassini che spesso si rivelavano innocenti, complicando il suo già ingrato lavoro.

Mancavano sette anni alla sospirata pensione, quando finalmente sarebbe stato libero di ritirarsi nella sua casetta di Santa Chiara, ereditata dal padre, e scrivere,

novello Camilleri del Nord Est, i suoi thriller mozzafiato. Aveva il computer pieno di trame, personaggi, folgoranti annotazioni. Se tutti in Italia scrivevano gialli – giudici, medici, insegnanti, persino donne – perché non avrebbe dovuto farlo lui, con tutti i casi che aveva dovuto affrontare nella sua lunga carriera e con la conoscenza della natura umana che nessuno come lui era riuscito a penetrare così in profondità?

Sua moglie Carla non lo incoraggiava in questo senso.

«Lascia scrivere chi ne è capace, ci sono già troppi imbrattacarte al mondo.»

Ettore non si degnava neppure di risponderle, vivevano in due universi paralleli, ormai. Non capiva perché stessero ancora insieme, dopo vent'anni. Non era certo per Livia, l'unica figlia, che aveva il dono di rovinare, con il suo perenne muso e con il suo menefreghismo, i pochi momenti di pace che il commissario sperava di trovare a casa.

Di chi era la colpa, se una bambina bionda, gentile, silenziosa si era trasformata in un'adolescente maleodorante, sfottente e maleducata? Della madre, che non ha saputo educarla, sosteneva Ettore, nei loro litigi. Del padre, che non se ne era mai occupato se non per criticarla e deriderla, ribadiva Carla.

E così, a furia di rinfacci, la diciassettenne Livia si era costruita una corazza fatta di tatuaggi, piercing e musica sempre sparata nelle orecchie che le permetteva di non occuparsi più dei genitori, come fossero sgraditi rumori di fondo. Tanto, l'unico sentimento degno, sosteneva le poche volte che si abbassava a parlare con loro, era il disprezzo. Disprezzava il padre, perché era un uomo

grasso e ossessionato dalle diete, e detestava la madre, che si illudeva di salvare il mondo dedicandosi a quegli schifosi di tossicodipendenti e alcolizzati che se fossero morti tutti di overdose sarebbe stato meglio per l'umanità.

Era proprio a sua figlia che pensava il commissario Ettore Benussi quella mattina alle sette in cucina. Livia non era rientrata, come al solito, e lui non sapeva più cosa fare con lei. Un tempo sarebbe bastata una minaccia: «Ti mando in collegio!» ma i collegi ormai non facevano più paura a nessuno.

Con la rivoluzione dei costumi e tutte quelle altre degenerazioni dell'idea di libertà che aveva prodotto, il famigerato Sessantotto – un'altra delle ossessioni di Benussi – si era portato via anche quel sacrosanto principio di autorità e di rispetto per le generazioni più vecchie che era stato il pilastro della civiltà dai tempi degli Egizi. Era da allora che il mondo cosiddetto evoluto aveva iniziato a naufragare.

Se ne occuperà sua madre, pensò, mettendo su il caffè.

Decise che quel giorno non avrebbe toccato nessun tipo di carboidrato. La sera prima aveva fatto le ore piccole per studiare a fondo la dieta Dukan, di cui tutti parlavano. Era quella che aspettava da decenni. Poter mangiare a volontà e, nel frattempo, dimagrire.

Aprì il frigo e divorò un avanzo di pollo freddo del giorno prima seguito da uno yogurt greco con tre cucchiaini di avena. Questa volta li avrebbe lasciati tutti senza fiato, gli increduli.

Sarebbe dimagrito di dieci chili senza sgarrare mai.

Nessuno sembrava capire che non era mancanza di volontà la sua, ma soltanto stress. Il lavoro investigativo richiede una tale quantità di energia intellettuale, energia che si nutre soprattutto di glucosio che viene bruciato dal cervello, che poi per forza un povero cristo si deve riequilibrare con qualche genere di conforto. Questa volta però il commissario aveva deciso: non avrebbe più toccato cornetti, pane, biscotti, ma soltanto proteine.

La parola che l'aveva convinto a fare la Dukan era stata quella che da quando era nato era stata la sua spina nel fianco ma che ora – con una semplice «a» davanti – gli sembrava una complice gentile: «volontà».

Aveva ancora la bocca piena di yogurt greco – a cui non era riuscito a non aggiungere un cucchiaino di miele, tanto non è mica un carboidrato, e una manciata di mandorle per le ossa – quando il cellulare squillò nella tasca dei pantaloni.

L'ispettore Valerio Gargiulo lo informò che avevano trovato il cadavere di una donna al Molo Audace.

Ora quella donna era lì, stesa sotto un lenzuolo ai piedi di Benussi, sul Molo Audace. Lo spettacolo non era dei più edificanti. Già i morti fanno impressione, ma una vecchia – di un'invidiabile magrezza, notò il commissario – con i lunghi capelli bianchi incrostati di alghe e la pelle così diafana da sembrare trasparente, era una visione ancora più inquietante.

Benussi lasciò cadere il lenzuolo non senza aver notato il taglio perfetto del tailleur di lino azzurro in stile tirolese, i due fili di perle intorno al collo e i due anelli

– una semplice fede di rubino e un sigillo d’oro massiccio – entrambi infilati all’anulare sinistro, l’unico non deformato dall’artrosi.

Il pm Rosanna Guarnieri era già stata sul posto, ma aveva dovuto scappare in tribunale. Non sembrava un caso complicato e così la pm aveva affidato a Benussi la guida dell’inchiesta, sollecitandolo a tenerla sempre informata.

Era una donna tosta, il pubblico ministero, adrenalina, sempre in movimento, e Benussi fu ben felice dell’incarico. La Guarnieri aveva il potere di farlo sentire, chissà perché, sempre inadeguato, e questo non gli piaceva.

Elettra arrivò sul luogo del ritrovamento, facendosi largo tra i primi curiosi – «Cossa xe nado? Chi i ga copado?» – che si affacciavano dietro alle transenne messe dalla polizia.

«Sappiamo chi è?» chiese, dopo aver fatto un breve cenno di saluto al commissario, che non sembrò affatto gradire.

«Se fosse arrivata prima, Morin, forse lo avremmo scoperto.»

«Ho fatto prima che potevo, ma c’era un incidente sulla Costiera.»

«A sentire lei, c’è un incidente ogni volta che arriva in ritardo.»

«Non sono in ritardo, commissario. Ero fuori servizio, è diverso.»

«Adesso non lo è più. Chiami la centrale e chieda a

Gargiulo se c'è stata qualche denuncia di scomparsa. Poi faccia portare via il cadavere.»

«La scientifica è già stata qui?»

«Arriverà a momenti, ma ci confermerà che si tratta di un banale incidente, forse un suicidio. Comprensibile, a quell'età, d'altronde. Non ci sono tracce di violenza.»

«E questi lividi sulle gambe, cosa sono?»

«Conseguenze della caduta in mare, di sicuro. Avrà urtato gli scogli.»

Elettra stava ancora fissando il cadavere. Gli occhi, di un azzurro tenue, di ghiaccio, erano spalancati.

«Lo sguardo... non trova che è strano? Sembra che voglia dirci qualcosa.»

«Lei vede troppe serie poliziesche, Morin.»

«Non ho la televisione, commissario. E non mi sbaglio. Questi occhi esprimono incredulità, sorpresa e rabbia. Soprattutto rabbia.»

Benussi sospirò, scuotendo il capo. «Temo che non basti, ispettore. Lasciamo decidere il dottor Cerri. Piuttosto prenda le generalità di quel ragazzo laggiù.»

Benussi indicò Romeo Rocco, seduto su una bitta di ferro, con la testa tra le mani. «È stato lui a scoprirla. L'aveva scambiata per una medusa... È sotto shock, poveretto.»

Prima di ubbidire all'ordine, Elettra fissò il luogo dove era stato rinvenuto il cadavere. Il leggero vento di tramontana increspava il mare, le correnti potevano averlo spinto fin lì. Ma da dove?

Davanti a lei si ergeva la monumentale Stazione Marittima, ormai trasformata in sede di convegni.

Benussi intercettò i suoi pensieri: «Ci scommetto,

ispettore: lei sta pensando che qualcuno potrebbe averla spinta in mare».

Elettra sorrise.

«D'accordo. Non voglio certo alimentare la sua già scarsa fiducia nelle mie capacità investigative. Chiederò alla scientifica di allargare il campo dei rilievi in questo tratto di mare», concluse il commissario.

Un'ora dopo, in centrale, il quadro si era fatto più chiaro.

«Ieri notte, verso mezzanotte, ha chiamato una tal Zdenka Turkovic denunciando la scomparsa di una signora di novant'anni a cui doveva badare», sintetizzò Elettra Morin.

Benussi fissò la sua squadra. «Chi ha preso la telefonata?»

L'ispettore Valerio Gargiulo fece un cenno con la mano. Partito da Napoli alcuni anni prima, era un giovanotto smilzo, femminile, con i capelli biondi e lisci che gli ricadevano sulla fronte. Benussi glieli avrebbe tagliati volentieri a forbiciate.

«E perché non ne sono stato messo al corrente?»

«Perché non rientrava nei termini...» cercò di giustificarsi il giovane poliziotto.

«Lasci a me decidere, se non le dispiace.»

Elettra si alzò, in aiuto al collega e si avvicinò alla lavagna.

«L'ispettore Gargiulo ha seguito la prassi, commissario. La badante ha detto che la signora, Ursula Cohen» – con il gessetto scrisse questo nome al centro della

lavagna – «era uscita per andare a un concerto al Verdi con un'amica e che avrebbe dovuto rientrare prima delle undici. L'ispettore le ha allora fatto presente che non si poteva ancora trattare di una vera e propria scomparsa e che si doveva aspettare...»

«Non mi tratti come un pivello, Morin. Conosco la procedura. Siamo sicuri che il cadavere corrisponde a questa Ursula Cohen?»

Elettra annuì. «Non sembrano esserci dubbi. La badante ha riconosciuto gli abiti, la collana e gli anelli dalla foto che le ho mostrato.»

«E dov'è questa badante, adesso? Perché non è qui?»

Elettra non riuscì a trattenere un sorriso, lanciando uno sguardo d'intesa a Gargiulo. Benussi era sempre pronto a dubitare della professionalità dei suoi sottoposti.

«Aspetta in corridoio. A disposizione.»

Valerio si alzò per andare a prenderla ed Elettra lo seguì in corridoio.

«Il capo ci tratta sempre come pivelli», commentò la ragazza, chiudendo la porta alle loro spalle. «Non lo sopporto più.»

«Non te la prendere. Fa parte del ruolo», sdrammatizzò Gargiulo. «Sa che tu sei più in gamba di lui e te la fa pagare.»

«Per non parlare di come tratta te!»

«Non farti il sangue amaro, Elettra. Non ne vale la pena», disse Gargiulo, facendole una breve carezza sulla guancia.

Elettra Morin appoggiò la sua mano su quella del collega, sorridendo.

«Per fortuna che ci sei tu.»